

*Inquietudini coniugali e frustrazioni sociali ne L'Innocente di d'Annunzio*

La critica ha letto la morbosa storia di infanticidio narrata ne *L'Innocente* indulgiando soprattutto sulla psiche deviata del protagonista e sull'apporto autobiografico (Tullio appare una chiara proiezione di d'Annunzio nel periodo in cui era dimidiato tra la moglie Maria Hardouin e l'amante Barbara Leoni), ma nel presente contributo si prende in considerazione anche e soprattutto il contesto storico-sociale in cui è ambientato il romanzo. Dopo un'analisi dei rapporti tra i personaggi all'interno dell'ambiente familiare, contrassegnato da una conflittualità latente, si esamina la figura di Tullio in rapporto alla sua condizione sociale e al panorama storico in cui si muove. Egli è un aristocratico che, proprio in virtù di una consapevole eccezionalità di cultura e di sangue, non ritiene di dover essere vincolato alla fedeltà coniugale imposta dalla morale borghese, dimostrando, in questo, i primi prodromi di una sensibilità superomistica. Tullio potrebbe sembrare un superuomo ante litteram, ma in realtà è un antieroe, uno sconfitto: in lui è ravvisabile quella frustrazione che, alla fine dell'Ottocento, la classe aristocratica intellettuale e colta sperimenta in seguito allo scontro con la nascente civiltà di massa.

«Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo».<sup>1</sup> Questa frase incipitaria di *Anna Karenina* sembra riecheggiare ne *L'innocente* di d'Annunzio, romanzo che, tra tutti i modi attraverso cui una famiglia può essere infelice, ne prospetta uno sinistramente singolare. Il protagonista Tullio Hermil, infatti, uccide il bambino che sua moglie, a cui si è riavvicinato dopo innumerevoli tradimenti, ha concepito l'unica volta in cui si è concessa ad un amante. Si tratta del sacrificio di un «innocente» (dove il titolo), il quale è, però, avvertito pur sempre come un «intruso»<sup>2</sup> e dunque come un ostacolo da sopprimere. Ciò che costituisce il *plot* del romanzo è proprio il tortuoso percorso interiore che porta il protagonista ad attuare l'infanticidio, concepito in un ambiente familiare pervaso da contrasti, menzogne e rancori dissimulati dal silenzio e dal bisogno di salvaguardare le apparenze.

Strutturato come una confessione narrata – con lucido psicologismo raziocinante – dal protagonista, *L'Innocente* è un romanzo in cui risultano perfettamente perspicue quelle che in d'Annunzio sono «le modalità più generali della sua arte del comporre, nella quale gli stimoli della vita vissuta s'intrecciano e si sovrappongono continuamente alle suggestioni letterarie».<sup>3</sup> La critica ha, in effetti, immediatamente riconosciuto alla base della struttura compositiva di questo romanzo, da una parte il cospicuo apporto di dati biografici e, dall'altra, un fitto elenco di echi letterari.<sup>4</sup> Lo stesso protagonista, Tullio Hermil, appare una chiara proiezione di d'Annunzio nel periodo in cui era dimidiato tra la moglie Maria Hardouin e l'amante Barbara Leoni. Proprio queste due donne confluiscono nel personaggio di Giuliana: se a tratti la protagonista de *L'Innocente* appare simile a Maria, moglie che subisce i tradimenti del marito con signorile dignità, pur non essendo estranea a pulsioni suicide (celebre è il tentativo di suicidio di cui abbiamo notizia dalla lettera del 6 giugno 1890);<sup>5</sup> è parimenti accostabile a Barbara con la quale condivide la malattia uterina (per la descrizione di essa, d'Annunzio ha richiesto specifici dettagli all'amante, come è attestato in una missiva del 18

<sup>1</sup> L. TOLSTOJ, *Anna Karenina*, trad. it. di A. Alleva, Milano, Mondadori, 2017, 1.

<sup>2</sup> Risulta quasi ossessiva la ripetizione del vocabolo «intruso», maggioritariamente impiegato, rispetto a «innocente», per designare il nascituro illegittimo (nello specifico, nel romanzo si contano diciannove occorrenze di «intruso» di contro a undici di «innocente»), tant'è che il titolo dell'edizione francese curata da George Hérelle nel 1893 sarà proprio *L'Intrus*.

<sup>3</sup> M. CIMINI, *A proposito di una fonte maupassantiana dell'Innocente di d'Annunzio*, in AA.VV., *Studi offerti a Vito Moretti*, Lanciano, Carabba, 2012, 24.

<sup>4</sup> Le suggestioni letterarie confluite ne *L'Innocente* sono state puntualmente analizzate da M.R. GIACON, in AA.VV., *Al fondo della perdita "innocenza": le "invenzioni" di Tullio Hermil*, in *Dal piacere all'Innocente*, Atti del XV convegno nazionale di studi dannunziani, Chieti-Penne, 15-16 maggio 1992, Pescara, Edians, 1992, 107-131.

<sup>5</sup> Cfr. E. DE MICHELIS, *Tutto D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1960, 112-113.

aprile 1891)<sup>6</sup> e l'anemia di cui soffre dopo il parto. Un altro personaggio che sembra instaurare connessioni con la biografia di d'Annunzio è Filippo Arborio, lo scrittore raffinato e cerebrale con cui Giuliana tradisce Tullio e che di quest'ultimo si può, a sua volta, considerare un *alter ego*. Nello specifico, d'Annunzio trasferisce in Filippo, ammalatosi di un'incurabile forma di paralisi degenerativa, la fobia che, in qualità di scrittore, più lo attanagliava: quella di soffrire di afasia e agrafia, i due disturbi cerebrali che nel romanzo sono definiti i più «terribili per un uomo di lettere, per un artefice della parola, per uno stilista».<sup>7</sup> Consistenze biografiche assumono poi altri elementi de *L'Innocente*: dall'aura bucolica delle due tenute di campagna, la Badiola e Villalilla, le quali richiamano il convento michettiano di Francavilla in cui è stato composto il romanzo; al ritratto, tratteggiato nel capitolo XXXIX, della nutrice Anna, che è, in parte, la ricreazione letteraria della fotografia di una popolana scattata da Francesco Paolo Michetti. Lo stesso nucleo ispirativo del romanzo sembra scaturire da un'esperienza effettivamente vissuta da d'Annunzio: quella che, in una lettera del 14 novembre 1892 diretta a Georges Hérèlle (traduttore francese de *L'Innocente*), lo scrittore definisce del «Dolore», rivelando che «*L'Innocente* è scritto da un uomo che ha molto sofferto e che ha guardato dentro di sé con occhi lucidi e attentissimi».<sup>8</sup> In questa lettera, d'Annunzio dichiara anche quali sono stati i due maestri che hanno concorso a sviluppare in lui «il nuovo sentimento» di cui *L'Innocente* costituisce il portato estetico: Lev Tolstoj e Fëdor Doestoevskij.

Oltre alle suggestioni attinte dal vissuto personale, infatti, d'Annunzio fa rifluire in questo romanzo spunti tratti dalla lettura di una molteplicità di autori stranieri (tanto da attirare su di sé insistenti accuse di plagio). Tra essi, assumono una rilevanza particolare proprio i romanzieri russi,<sup>9</sup> in particolare Tolstoj che, con il suo moralismo evangelico, ispira l'esigenza di rigenerazione e purezza manifestata, sia pure in modo velleitario, da Tullio Hermil; ma anche Doestoevskij, punto di riferimento per l'analisi della contorta psicologia omicida del protagonista.<sup>10</sup> Non mancano poi i rimandi ai grandi autori del realismo tardottocentesco: Gustave Flaubert, Émile Zola, Guy de Maupassant. Quest'ultimo, nello specifico, fornisce, con il racconto *La Confession*, lo spunto da cui d'Annunzio trae ispirazione per descrivere il modo in cui Tullio attua l'infanticidio, ossia tramite l'esposizione del bambino alla gelida aria invernale. Tale gesto, infatti, provoca una malattia che, a sua volta, causa una morte che ha tutte le sembianze di essere naturale.<sup>11</sup> Ne *L'Innocente* sono, inoltre, evidenti le influenze esercitate dai trattati di antropologia e psichiatria criminale, come quelli di Cesare Lombroso (soprattutto *Genio e follia* del 1864 e *L'uomo delinquente* del 1876), Raffaello Balestrini e Scipio Sighele. Questi ultimi due hanno dedicato al problema dell'infanticidio, vero e proprio centro ideativo del romanzo dannunziano, due studi intitolati rispettivamente *Aborto, infanticidio ed esposizione dell'infante* del 1888 e *Infanticidio* del 1889.

Accanto ai dati biografici e alle suggestioni letterarie, nell'ideazione de *L'Innocente* non meno importanti sono stati gli spunti che d'Annunzio ha attinto dal contesto storico-sociale in cui si è trovato ad operare alla fine dell'Ottocento, in un periodo in cui la classe aristocratica intellettuale e

<sup>6</sup> Cfr. *Lettere a Barbara Leoni*, a cura di B. Borletti, Firenze, Sansoni, 1954.

<sup>7</sup> G. D'ANNUNZIO, *L'Innocente*, a cura di M.R. Giacomoni, Milano, Mondadori, 2020, 159.

<sup>8</sup> *Carteggio D'Annunzio-Hérèlle* (1891-1931), a cura di M. Cimini, Lanciano, Carabba, 2004, 102.

<sup>9</sup> D'Annunzio conosce i romanzieri russi attraverso le traduzioni francesi e, soprattutto, il saggio di Melchior De Vogüé, *Le roman russe*, pubblicato nel 1886.

<sup>10</sup> L'influsso degli autori russi su *L'Innocente* è prontamente segnalato già da uno dei primi recensori dell'opera, Luigi Capuana che scrive: «Gabriele d'Annunzio è sotto il fascino dei grandi romanzieri russi, Tolstoj e Doestoevskij». La recensione di Capuana compare sulla «Tavola Rotonda» il 24 aprile 1892 ed è stata poi ricompresa in L. CAPUANA, *Gli ismi contemporanei*, Catania, Giannotta, 1898, 83.

<sup>11</sup> Cfr. CIMINI, *A proposito di una fonte maupassantiana dell'Innocente di d'Annunzio...*, 29-33.

colta sperimentava una profonda frustrazione in seguito allo scontro con la nascente civiltà di massa. Riflessi di questa particolare situazione sono ben individuabili nella vicenda di Tullio Hermil, fiero rappresentante di un'ideologia aristocratica che lo porta a compiacersi di essere «il discendente di quel Raimondo Hermil De Penedo che alla Goletta operò prodigi di valore e di ferocia sotto gli occhi di Carlo Quinto!».<sup>12</sup> Proprio in virtù di questa consapevole eccezionalità di sangue, Tullio ritiene di non dover essere vincolato a nessuna norma dell'etica borghese. Del resto, come si evince già dal paratesto iniziale, il protagonista svela il suo crimine mosso da una sorta di impellente necessità affabulatoria («eppure bisogna che io mi accusi, che io mi confessi. Bisogna che io riveli il mio segreto a qualcuno»),<sup>13</sup> e non da pentimenti e scrupoli di coscienza dettati dalla morale comune. Verso quest'ultima, anzi, Tullio prova orrore, rivendicando per sé, in quanto «spirito raro»,<sup>14</sup> una condizione di ingiudicabilità: scrive, non a caso, «la giustizia degli uomini non mi tocca. Nessun tribunale della terra saprebbe giudicarmi».<sup>15</sup> L'intonazione nietzschiana di questi asserti rende l'aristocratico Tullio Hermil, sin dalle prime pagine del romanzo, un superuomo ante litteram,<sup>16</sup> convinto di non dover sottostare a nessuna delle «dottrine morali professate apparentemente dalla maggioranza degli uomini»,<sup>17</sup> a partire da quella che impone la fedeltà coniugale.

Così, nell'antefatto, Tullio rivela di aver commesso, subito poco dopo le nozze, «la prima grave infedeltà»<sup>18</sup> a cui seguiranno numerosi altri tradimenti che la moglie Giuliana affronta soffrendo «ma con molta fierezza, quasi in silenzio».<sup>19</sup> Proprio il silenzio traghetta il rapporto coniugale verso una nuova fase in cui, sopiti gli aliti della passione, subentrano una fraternità e un'amicizia tali che Giuliana, rinunciando «ad ogni carezza, a qualunque abbandono»,<sup>20</sup> appare agli occhi del marito come una migliore amica e addirittura una sorella, capace, idealmente, di prendere il posto di Costanza, la compianta sorella di Tullio, morta all'età di nove anni.<sup>21</sup> In questo rapporto non più coniugale ma fraterno, Giuliana, in quanto destinataria di un amore casto e «sororale» che Tullio definisce «il più alto e il più consolante»,<sup>22</sup> viene sublimata quasi fino ad assumere i tratti della donna angelo, chiaro rimando non solo allo Stilnovismo e a tanta produzione romantica che ad esso si richiama, ma anche alla protagonista del primo romanzo dannunziano, la spirituale Maria Ferres de *Il piacere*. L'evanescenza impalpabile dell'idealizzazione è tuttavia presto squarciata dai segni fisici di «una disperazione mortale»<sup>23</sup>: Tullio, riscontrando nella moglie un aspetto più malato del solito, è infatti

---

<sup>12</sup> D'ANNUNZIO, *L'Innocente...*, 123.

<sup>13</sup> Ivi, 2.

<sup>14</sup> Ivi, 4.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Queste parole ricalcano alla lettera quelle con cui Raskòl'nikov, in *Delitto e castigo*, teorizza l'esistenza, accanto ad uomini comuni, di individui che «hanno il pieno diritto di commettere qualunque specie di eccessi e di delitti [...] di trasgredire in qualunque modo la legge perché non sono uomini comuni», F. DOESTOEVSĖKIJ, *Delitto e castigo*, in *Romanzi e taccuini*, trad. it. di P. Maiani-O. Rossetini-L. Nicolai, note a cura di E. Lo Gatto, Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, 295.

<sup>16</sup> All'altezza cronologica della stesura de *L'Innocente* non è ancora avvenuto il decisivo incontro di d'Annunzio con la filosofia di Nietzsche, per cui l'aura nietzschiana che traspare in certi luoghi del romanzo, sin dal paratesto, sarebbe giustificabile con il solo influsso di Doestoevskij, soprattutto di *Delitto e castigo*, come rilevato da G. TOSI, *D'Annunzio découvre Nietzsche*, «Italianistica», 2-3, settembre-dicembre 1973, 481-513.

<sup>17</sup> D'ANNUNZIO, *L'Innocente...*, 4.

<sup>18</sup> Ivi, 3.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, 5.

<sup>21</sup> L'identificazione tra Giuliana e Costanza sembra operata anche dalla madre e dal fratello di Tullio, e giustificerebbe l'affetto profondo, ai limiti dell'idealizzazione, che essi nutrono per Giuliana.

<sup>22</sup> D'ANNUNZIO, *L'Innocente...*, 4-5.

<sup>23</sup> Ivi, 6.

attraversato dal «terribile sospetto»<sup>24</sup> che lei abbia tentato il suicidio. Si scoprirà, però, che la sofferenza di Giuliana è causata da una malattia uterina che la porterà a subire un intervento chirurgico e che susciterà in Tullio «un'onda tumultuosa di rammarico, di tenerezza e di pietà».<sup>25</sup> Mosso da questi sentimenti, il protagonista si illude di poter suscitare «la lenta fioritura dell'amore legittimo, il sapore strano di certe sensazioni rinnovate»<sup>26</sup> ma, alla base del suo proposito di riavvicinarsi alla moglie-sorella, «più che il primitivo spontaneo sentimento di bontà e di pietà»<sup>27</sup> vi è una «deliziosa depravazione»<sup>28</sup> consistente nel desiderio di un contatto sessuale che, avendo il «sapore d'incesto»,<sup>29</sup> risulti più trasgressivo e dunque capace di eccitare la sua «fantasia scellerata».<sup>30</sup> Quest'ultima, oltre all'inclinazione incestuosa, è morbosamente stimolata anche dalla malattia di Giuliana, in linea con quella predilezione tipicamente decadente per la donna inferma, capace di esercitare un particolare *sex appeal*. Se Giuliana, nelle vesti di casta moglie-sorella, assomigliava a Maria Ferrer, in questa nuova fase assume una sensualità fatale che ricorda quella di Elena Muti, l'altra grande protagonista de *Il piacere*.

In tali circostanze, le basi di un riavvicinamento tra i coniugi vengono gettate quando i due leggono insieme una poesia di Verlaine intitolata *Sagesse*, come dei novelli Paolo e Francesca di dantesca memoria. Tuttavia, i propositi di fedeltà e rigenerazione morale avanzati da Tullio si scontrano con una volontà inerte e un'inclinazione egoistica che lo porta ad un'esistenza che definisce «illogica, frammentaria, incoerente»,<sup>31</sup> risultato del suo essere privo di un centro di gravità e dunque «multanime».<sup>32</sup> Come nota Vittorio Roda in *Il soggetto centrifugo*, la «multanimità» di Tullio corrisponde ad «una forma di negazione dell'io-sostanza, smantellamento del soggetto in una molteplicità di frammenti psichici, emancipazione dei suoi comportamenti da una legge di rigida predeterminazione e consequenzialità».<sup>33</sup>

Di conseguenza, Tullio, dimostrando un'inetitudine che anticipa quella dei personaggi sveviani, non riesce a tener fede alle promesse di fedeltà fatte alla moglie e la tradisce nuovamente. Dopo quest'ennesima delusione, Giuliana, la cui sensualità si è ormai ridestata, cede alle *avances* dello scrittore Filippo Arborio di cui, come si scoprirà ben presto, resterà incinta. Inconsapevole di questo, Tullio, chiusa definitivamente la *laison* con Teresa Raffo, la sua amante di turno, è nuovamente animato dal proposito di recuperare il legame coniugale e così, per Pasqua, decide di recarsi assieme alla moglie e alle due figlie alla Badiola, la casa di campagna dove vivono anche sua madre e suo fratello Federico.

Il tempo pasquale, con i suoi propositi di rigenerazione e rinascita, e il contatto con la natura, resa lussureggiante dalla stagione primaverile, sembrano effettivamente favorire l'inizio, per Tullio e Giuliana, di una nuova vita matrimoniale, all'insegna della fedeltà e di una ritrovata intesa sessuale. Questo sogno di felicità, però, si infrange presto: Tullio scopre che la moglie ha concepito un figlio con Filippo Arborio, nel frattempo ammalatosi di un morbo incurabile. Pur scegliendo

---

<sup>24</sup> Ivi, 8.

<sup>25</sup> Ivi, 10.

<sup>26</sup> Ivi, 12.

<sup>27</sup> Ivi, 22.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> È significativo che Tullio scriva queste parole riferite a sé esprimendosi in terza persona, come se si stesse analizzando dall'esterno, procedimento che costituisce l'acme dello psicologismo cerebrale della sua scrittura.

<sup>32</sup> Ivi, 23.

<sup>33</sup> V. RODA, *Il soggetto centrifugo*, Bologna, Pàtron, 1984, 250.

apparentemente la via della bontà, perdonando la moglie per quel suo unico, fatale tradimento, Tullio è in realtà dominato da un brutale odio verso Filippo e soprattutto verso il figlio che ha concepito con Giuliana. Nei confronti di quello che percepisce immediatamente come un «intruso», il protagonista de *L'Innocente* avverte pulsioni omicide che si manifestano innanzitutto nella violenta impetuosità con cui possiede sessualmente la moglie, nella malcelata speranza di provocare in lei un aborto (cap. XVIII). Falliti questi tentativi, i pensieri assassini di Tullio si intensificano sempre più quando il bambino viene alla luce (cap. XXXI), salutato da tutti come l'erede maschio (dopo due figlie femmine) tanto desiderato, il rampollo che, assumendo il nome del nonno defunto – Raimondo – avrebbe garantito il mantenimento dell'antico lustro familiare, o addirittura l'avrebbe incrementato.

In linea con questa speranza, dietro sollecitazione di Federico, il fratello di Tullio nel quale l'evangelismo contadino di Tolstoj trova una compiuta incarnazione, si decide di far battezzare il piccolo da Giovanni di Scòrdio. Si tratta di un anziano contadino che, temprato dal benefico contatto con la natura, ha affrontato le disgrazie della vita con estrema dignità, dimostrando una levatura morale che lo rende accostabile, per certi aspetti, a personaggi letterari del calibro di Romeo di Villanova, il cortigiano, ugualmente sventurato, di cui narra Dante nel VI canto del *Paradiso*.<sup>34</sup> Sotto la guida spirituale di Giovanni di Scòrdio, Federico si augura che il nascituro possa incarnare «l'ideal tipo umano da lui meditato, l'Esemplare»,<sup>35</sup> senza sapere che questi suoi auspici incrementano ancor di più l'odio che Tullio nutre per il piccolo. Tale acredine fa capo a motivazioni di ordine non solo psicologico,<sup>36</sup> ma anche sociale: pare, infatti, affondare le sue radici nel timore che un figlio illegittimo possa usurpare il nobile lignaggio della famiglia, gettando su di essa un'ombra di discredito, oltretutto in un momento storico in cui l'aristocrazia necessita di mostrarsi assai compatta internamente, essendo ormai minacciata, nelle sue prerogative e nella sua stessa ragion d'essere, dall'incipiente società di massa. In quest'ottica, il piccolo Raimondo, in una sorta di processo di *transfert*, appare lo spauracchio capace di dare forma concreta alle minacce sociali che rischiano di mettere a repentaglio la solidità aristocratica della famiglia Hermil, minandone dall'interno la struttura. Tullio, con il suo orgoglioso aristocraticismo, pensa allora sempre più concretamente all'assassinio del nascituro, con il tacito assenso di Giuliana, ritrovando con lei una nuova, ambigua complicità coniugale.

Se in Tullio i propositi di redenzione e bontà erano sbocciati a Pasqua, a contatto con la natura, i pensieri delittuosi si intensificano invece in autunno e vengono maturati soprattutto nel chiuso dell'ambiente domestico, mentre la vita familiare sembra procedere tranquilla, in un clima di calma apparente. Il premeditato infanticidio è infine compiuto da Tullio con fredda lucidità («io non obbedii se non all'impulso d'una volontà fredda e lucida, in una perfetta consapevolezza»),<sup>37</sup> in una notte della novena di Natale. Lo stesso periodo natalizio già basta a suggerire un paragone cristologico:<sup>38</sup> il piccolo Raimondo, come Gesù Cristo, è l'agnello innocente il cui sacrificio, nella prospettiva del protagonista, non solo è funzionale al recupero del legame coniugale, ma sembra anche garantire, idealmente, il mantenimento dello *status quo* sociale. L'infanticidio è poi strettamente legato ad un

---

<sup>34</sup> Il ruolo di primo piano svolto da Giovanni di Scòrdio trova una conferma nel fatto che il romanzo si chiude, assai poeticamente, proprio con l'immagine dell'austero vecchio: «sotto le lampade la canizie del vecchio era luminosa, così china sul limitare dell'Ombra», in D'ANNUNZIO, *L'Innocente...*, 235.

<sup>35</sup> Ivi, 153.

<sup>36</sup> Nella mente del protagonista sembra scattare quello stesso meccanismo descritto dagli etologi per cui i leoni maschi quando conquistano una femmina uccidono i cuccioli che essa ha avuto da altri leoni cosicché, smettendo di allattare, possa tornare ad essere sessualmente ricettiva.

<sup>37</sup> D'ANNUNZIO, *L'Innocente...*, 215.

<sup>38</sup> Tra l'altro, piuttosto abbondanti nel romanzo risultano le citazioni bibliche, a partire dal paratesto che si apre con l'incipit del *Salmo 119 (Beati immaculati...)*, chiaro riferimento al titolo del romanzo.

tema che riveste un ruolo centrale nell'economia del romanzo: quello della conflittualità familiare, vero e proprio *fil rouge* della trama. Il delitto commesso da Tullio, però, non verrà mai scoperto, e tutti crederanno che il piccolo Raimondo abbia avuto una morte naturale. Allo stesso modo, la conflittualità – di cui l'infanticidio rappresenta l'esito parossistico e quasi l'immagine metonimica – si articola, nell'ambiente familiare delineato nel romanzo, in forme sempre piuttosto latenti. Tullio e Giuliana, infatti, dinanzi alle figlie, alla mamma e al fratello di Tullio con i quali vivono alla Badiola, recitano la parte dei coniugi felici, animati da un rinnovato affiatamento. In questa simulazione, nascondono agli occhi dei familiari prima i tradimenti, le gelosie e i rancori che dilanano la loro coppia, per poi arrivare ad occultare persino l'infanticidio compiuto da Tullio con il tacito assenso della moglie.

*L'Innocente*, dunque, restituisce il quadro di una famiglia che esternamente si mostra felice, ma in realtà è pervasa da conflitti che, come fiumi carsici, la attraversano sotterraneamente, manifestandosi non in modi dirompenti, ma solo sotto forma di silenzi e dissimulazioni.